

MARTEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Mt 19,23-30: ²³ Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. ²⁴ Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁵ A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: «Allora, chi può essere salvato?». ²⁶ Gesù li guardò e disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile». ²⁷ Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». ²⁸ E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹ Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. ³⁰ Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.

Il brano evangelico, che riporta il dialogo tra Gesù e i suoi discepoli sul tema della ricchezza, si colloca immediatamente dopo l'episodio del giovane ricco che si allontana triste, dopo che il Maestro gli ha indicato la via della perfezione. L'episodio odierno è riportato dai sinottici e prende le mosse da un'affermazione di Gesù, a commento del dialogo precedente col giovane ricco, che lascia costernati i discepoli: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). La ricchezza a cui Gesù qui si riferisce, come si comprende dal seguito del discorso, non è solo quella materiale. Cristo prosegue facendo una lista esemplificativa, in cui beni materiali sono rappresentati soltanto da due parole: case e campi, mentre le altre parole indicano altri settori della ricchezza, e in particolare quella affettiva: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29). Il vangelo di Luca differisce un po' in questo punto, aggiungendo l'unica relazione trascurata da Matteo e Marco, quella sponsale: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente» (Lc 18,29-30). Il significato basilare però non cambia: le ricchezze a cui non attaccare il cuore, se si vuole essere discepoli, non sono solo quelle materiali ma anche quelle affettive, alla cui area semantica gli evangelisti dedicano un maggior numero di parole, riducendo a due, o a una, quelle che indicano le ricchezze materiali: *case* e *campi* per Marco e per Matteo, mentre per Luca solo la *casa*.

La difficoltà di compiere il passaggio, o l'esodo, verso la povertà, rinunciando alle sicurezze di ordine umano, è descritta da una similitudine paradossale, riportata identicamente dai tre sinottici: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25).

L'ingresso nel regno di Dio presuppone necessariamente la povertà di spirito, come si vede anche dal discorso della montagna che si apre appunto con tale beatitudine (cfr. Mt 5,3). Nelle parole di Gesù, la povertà di spirito appare come una virtù impossibile alla natura umana. Il paradosso del cammello che entra per la cruna di un ago¹ non esprime una cosa difficile, ma impossibile. Come se non bastasse, Gesù aggiunge in maniera diretta e non simbolica: «Questo è impossibile agli uomini» (Mt 19,26; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27). Si comprende bene la costernazione dei discepoli. Gesù, però, non dice questo per scoraggiarli, ma per orientare nella direzione giusta il loro pensiero: *la vita cristiana, nello sviluppo di tutte le sue virtù, è opera di Dio, e non dell'uomo*. La santità rappresenta infatti un ordine di valori dinanzi al quale la natura umana è assolutamente sprovvista. La povertà di spirito, ossia la capacità di non basare le proprie sicurezze sugli appigli umani, quindi, *non è una conquista del cristiano, ma un dono gratuito dello Spirito*. E' questo il senso della seconda parte dell'enunciato già citato, ma solo a metà: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19,26; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27).

La domanda di Pietro viene posta in questo punto da tutti e tre i sinottici: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Con essa l'Apostolo cerca di comprendere se la povertà richiesta dal Maestro consista soltanto in uno svuotamento fine a se stesso e in una rinuncia senza alternative. Oppure si tratti di qualcos'altro. In realtà, la prospettiva di Gesù è ben diversa da quella di una ascesi semplicemente appagata di se stessa. Cristo non chiede uno svuotamento fine a se stesso; al contrario, Egli chiede che nel cuore umano dei suoi discepoli si faccia uno spazio destinato a Lui, perché la sua presenza non può convivere con altre forme di arricchimento umano. Il vuoto che si fa dentro l'uomo mediante la virtù della povertà di spirito è in realtà lo spazio di ingresso di Dio, che porta con Sé tutti i doni al di sopra di ogni desiderio. E' questo il significato delle parole che Cristo rivolge, in negativo, ai Giudei nel capitolo 8 di Giovanni: «la mia parola non trova accoglienza in voi» (v. 37). Egli avrebbe voluto trovare spazio per entrare nelle loro vite, le quali però sono già occupate dalla loro pienezza umana. L'ostacolo più grave all'ingresso di Cristo nel nostro cuore non sono le ricchezze materiali, ma le ricchezze morali e affettive. Infatti, per noi è forse più facile distaccarci da un oggetto che da un'idea che abbiamo concepito da tempo, maturandola negli anni, e che riteniamo giusta e migliore di quella degli altri. La ricchezza più difficile da lasciare è certamente quella collegata al nostro "io". In definitiva, *dobbiamo lasciare noi stessi, se vogliamo trovare la forza di lasciare tutto il resto*. Non può essere discepolo di Cristo colui che ha lasciato tutto ma non ha lasciato se stesso.

¹ Si tratta proprio di un cammello, non di una fune, come talvolta erroneamente si dice, quasi per smorzare il carattere paradossale della similitudine. Il testo greco inequivocabilmente usa il termine *kamelos*.

Ma questo genere di povertà, ovviamente, non è un vuoto allo stato puro. Cristo non ha alcun compiacimento dell'arbitraria sofferenza. Tutto quello che Cristo chiede ha uno scopo, ed è uno scopo di vita. E' molto significativo che questo dialogo avvenga dopo l'allontanamento del giovane ricco, che se ne va via triste, pensando di non potercela fare a raggiungere le esigenze del Maestro. Con ciò Cristo vuole dire che per noi non ci sono altre possibilità tra queste due: *o la gioia dell'aver aperto lo spazio alla presenza di Cristo, rinunciando a quello che occupava inutilmente il nostro cuore, o la tristezza della sua assenza*. Così il giovane si allontana ricco e triste, attaccato a se stesso, ma povero di ciò che gli darebbe la ricchezza più autentica. Il gruppo dei discepoli rappresenta invece il polo opposto. Pietro confessa candidamente: «abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19,27; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). Cristo afferma che non ci sono rinunce, fatte per amore di Lui, che non abbiano una risposta dalla divina generosità. Egli promette ai suoi discepoli una ricompensa di duplice livello. Il primo livello è quello "umano", in cui colui che avrà lasciato case, campi, fratelli, e sorelle per Cristo, non è uno che rimane nella più totale solitudine. Al contrario, la generosità di Dio abbonda e sovrabbonda nei confronti di chi è capace di essere generoso con Lui; già in questa vita: «riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29-30 e Lc 18,29-30). Con questa espressione Cristo intende alludere a un riempimento di cose autentiche, che è molto di più delle ricchezze umane, a cui si possa essere legati. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quella che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere di Cristo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,30). Solo Marco fa riferimento in questo punto alle persecuzioni che colpiscono i discepoli di Cristo, mentre Matteo e Luca parlano solo della rinuncia alle ricchezze umane, che ha, come corrispettivo un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra (cfr. Mt 19,28 e Lc 22,28-29).